

A «Porta a porta» match dell'incomunicabilità con De Mita

Bossi: «Domenica faccio il governo della Padania»

Minacce ai vescovi: pensino all'8 per mille...

«Ci chiameremo Lega-Parlamento della Padania, in quel sotto-Parlamento di Roma». Bossi, a «Porta a porta», gela De Mita. Che non cede alle provocazioni, passa a dialogare con una mantovana doc come la Mercegaglia convinta che la secessione «punirebbe il Nord». La proposta concreta di un «riordino dello Stato in senso federale in tempi certi» spiazza il *senatur*: «Va bene, ma non ci credo». Che torna alle spaccate, contro vescovi, ministri e generali.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La prende davvero, Umberto Bossi, la sega che il buon maggiordomo di Porta a porta gli porge. E deve cominciare a sudare freddo la bella ragazza bruna lasciata con il tricolore. «La lasciamo intera o la facciamo a fette», chiede Bruno Vespa, vanamente fulmineo dallo sguardo disgustato di Ciriaco De Mita. Solo Luciano De Crescenzo si mostra compiaciuto che il *senatur* si accontenti di togliere alla giovane Italia la corona: «Vedete, non è cattivo: grida alla secessione soltanto per avere prima il federalismo». Insomma, è tutto avanspettacolo?

Emma Marcegaglia, leader dei giovani imprenditori, non pare affatto convinta. Lei è mantovana, ma all'unità d'Italia ci tiene, forse per motivi meno passionali di De Crescenzo («Amo l'Italia, mi piace dire: sono italiano, connazionale di Michelangelo e pure di Bossi») e però non meno coinvolgenti. Abituata com'è a far di conto nelle proprie imprese industriali, suggerisce, a Bossi di applicare lo stesso metodo alla sua impresa politica. «Anche dal punto di vista economico la secessione non fa bene. Davvero è più facile che passi la Padania piuttosto che tutta l'Italia attraverso i parametri di Maastricht? Tutto è stato contrattato dall'Italia e ben che vada i partners europei diranno: vogliamo

capire, state fuori ad aspettare. E dal Sud, a quel punto, c'è da attendersi una serie di azioni contro i nostri prodotti. Per non parlare della nuova ondata di immigrazione. Se invece...».

Per fortuna che De Mita trova questa sponda a cui aggrappare i suoi famosi «ragionamenti». A Bossi non interessano. Nemmeno quando sono aperti nei suoi confronti: «È sciagurata l'idea che a fronte di un movimento indubbiamente inquietante si possa far riferimento al codice penale. Il dato vero, l'origine vera del problema, la crisi vera...». Niente da fare. Il *senatur* arriva in ritardo, spalvato contro i vescovi («Forse la Cei farebbe bene a pensare ai soldi che gli arrivano dai 740 della Padania»), il generale Bonifazio Incisa di Camerana che ha ricordato come l'esercito abbia giurato fedeltà allo Stato («Se cambia lo Stato cambia anche il tipo di fedeltà»), il Guardasigilli Vincenzo Catanello («Se non è un tentativo di intimidire: è una paternale ridicola»). E passa a De Mita: «È uno dei maggiori responsabili del dirottamento di investimenti al Sud non per fini produttivi ma per spese e consumi». Ha voglia, l'intellettuale della Magna Grecia, a ricordare di aver studiato a Milano, a richiamare la tradizione risorgimentale, a chiedere che significa «essere padano».

«Un padano si sente padano, appartiene a quella terra lì», replica Bossi. Che ai suoi pasdaran in camicia verde («Sarà un residuo di magazzino?», ironizza l'avversario) regala un bell'annuncio: i gruppi parlamentari del Carroccio si chiameranno «Lega-Parlamento della Padania», considereranno quello di Roma un «sotto Parlamento», prenderanno direttive politiche «dal governo della Padania» e dal «Comitato di liberazione della Padania» che domenica saranno formati in quel di Mantova, e daranno copertura a tutte le iniziative, dai referendum alla catena umana lungo tutto il «drago padano», con cui comincerà a separare l'«isola felice». Ci prova De Mita: «Sai qual è la conseguenza della separazione alla cecoslovacca? La Padania starebbe peggio...». E Bossi: «Attaccati al tram». L'uomo di Nusco tambureggia con le dita sulla poltrona. «Ci vuole pazienza, molta pazienza», si ripete per non cedere alla provocazione. Che Bossi persegue ostinatamente: «Il Nord, amico mio, vuol sapere che fine hanno fatto i soldi: quelli che hai infilato da tutte le parti, tranne che dalle parti giuste. Persino a riflettori spenti, il *senatur* continua lo spettacolo: «Uè, dov'è De Mita? Non sarà mica alle mie spalle per rubarmi il portafoglio?». Ma, forse, è la sua vendetta nei confronti di De Crescenzo che poco prima, in trasmissione, aveva chiesto: «Una volta c'erano tre valori Dio, e se ne occupava la Dc, la Patria, appannaggio del Msi, e la giustizia, per la sinistra. Che il portafoglio sia diventato il simbolo della Lega?».

Neppure con la mozione degli affetti, l'effervescente scrittore napoletano riesce a scuotere il *celodurismo* bossiano: «Ho una vecchia zia, meridionale e malata: che ne facciamo?». E l'altro: «La solidarietà va bene, se non diventa

cronica». È così che a De Mita, infastidito pure dai tre gong che hanno interrotto i suoi ragionamenti («Questa è l'ostilità di Vespa...»), prova a intrecciare il dialogo con la Mercegaglia, più sensibile a costruire una «soluzione», come del resto il grosso del Nord a giudicare da un sondaggio che dà solo il 6% - il 9 al Nord - di favorevoli alla spaccatura del paese (contestato da Bossi: «La domanda giusta è: deve la Padania essere sovrana?»), piuttosto che ad esasperare il problema. Che c'è, inutile negarlo ed è pure rischioso. La proposta, allora, è di mettere mano alla riforma «per il riordino dello Stato, in senso federalista», nella sede redigente di una Commissione bicamerale, quindi «in tempi certi». Nemmeno lo lascia finire, Bossi. Iridente indica l'avversario: «Lo vedo già presidente della Bicamerale, la continuazione di quella di due anni fa». Ma questa volta è De Mita a replicare secco: «Se falli fu proprio per colpa di Bossi».

E come se le parti si invertissero. Il meridionalista fa il federalista, e mette alla berlina gli obiettivi mancati da Bossi: «Voleva fare il medico? E la politica è come la medicina...». Che l'altro non ha studiato fino in fondo ma pretende di fare «il chirurgo che taglia senza nemmeno far scorrere il sangue, perché tanto quella parte lì è morta». Il che fa, appunto, rabbrivire quando lo si vede con la sega in mano. La «giovane e buona Italia» qualcosa forse deve alla coetanea industriale, che ha messo Bossi davanti alla responsabilità dell'occasione del federalismo. Quello prima risponde «Non sono d'accordo». Poi: «Non ci credo». Ma se si fa? S'ammoschia, il *senatur*: «Va bene, ma non si farà». Ma De Mita può andarsene più tranquillo: «Se non ci sta lui, andiamo avanti lo stesso».



De Mita: sai quali sono le conseguenze in Cecoslovacchia? In padania sarebbe molto peggio

Bossi: amico mio ci devi dire che fine hanno fatto i soldi Uè, dove sei? Occhio al portafoglio

Il cardinale Tettamanzi ironico su Bossi: ma all'Italia serve una «unità nuova»

«Un diavolo solo non fa paura»

CITTÀ DEL VATICANO. È necessaria «una unità nuova» dell'Italia. Con questa espressione, mons. Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Genova e vice presidente della Cei, ha sviluppato la relazione del card. Ruini e sintetizzato gli orientamenti dei vescovi emersi ieri dal dibattito sui problemi politici attuali del Paese.

L'unanime consenso dei vescovi (era assente il vescovo di Como mons. Maggiolini) sulla necessità di difendere l'unità d'Italia, pur sollecitando le forze politiche a «riformare lo Stato» in senso federalista al fine di essere «più vicini alle esigenze dei cittadini», è il fatto politicamente più rilevante emerso dal dibattito di ieri sulla relazione Ruini.

Infatti, la Chiesa, rispetto ad ogni tendenza separatista, si è schierata, oggi, a sostegno dello Stato unitario, che, invece, avverso più di un secolo fa.

E questo lo ha fatto - ha spiegato Tettamanzi - sul piano dei principi e degli orientamenti generali lasciando ai politici la scelta delle modalità di carattere tecnico». Ha voluto, così, ribadire la novità emersa dal Convegno ecclesiale di Palermo secondo cui se è vero che «la Chiesa non intende più schierarsi con un partito o con una formazione politica, non per questo rimane estranea alle scelte ed alle sorti della nazione».

Tra i diciotto vescovi, metà del Nord e metà del Sud all'incirca, che sono intervenuti ieri - ha sottolineato Tettamanzi - tutti hanno messo in evidenza che la «questione meridionale» e la «questione settentrionale» sono «due problemi nazionali» che non vanno separati, anche se hanno aspetti e motivazioni diversi, ma vanno affrontati nel loro insieme.

Occorre realizzare «una unità nuova» dell'Italia con le opportune riforme istituzionali. Lo ha affermato il vice-presidente della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, sintetizzando gli orientamenti dei vescovi emersi ieri sulla relazione del card. Ruini. Bossi, per essere «un diavolo che divide», dovrebbe disporre di «legioni di demoni di cui parla la Bibbia». Il vescovo di Mantova, Caporello, rischierebbe di essere delegato di un Paese straniero! Guardare all'Europa.

ALCESTE SANTINI

Nell'ambito della sua competenza, «la Chiesa offre la sua collaborazione». L'arcivescovo di Mantova, mons. Egidio Caporello, è stato tra i primi a mettere in evidenza questo approccio culturale, religioso e politico che porti ad analizzare i problemi reali per trovare le soluzioni giuste. E come per sottolineare l'urgenza di dare delle risposte efficaci da parte dello Stato, ha detto, scherzosamente, che «se questi due grossi e complessi problemi non saranno affrontati con rapidità e lungimiranza, corro il pericolo di tornare l'anno prossimo qui in assemblea come delegato di una Conferenza episcopale straniera».

Con l'intento di spiegare le ragioni che hanno indotto molti cattolici a votare ed a simpatizzare per la Lega e non per altre formazioni politiche, il vescovo di Vicenza, mons. Pietro Nonis, come il vescovo di Udine, mons. Alfredo Batisi, e il vescovo di Treviso, mons. Paolo Magnani hanno usato varie argomentazioni. Molti cattolici «da una parte, si sono sentiti traditi dalle forze di ispirazione cristiana e da altre che dicono di rifarsi all'ispirazione cristiana ma sono poco unite e, dall'altra, non si sono riconosciuti appieno nella formazione dell'Ulivo e, così, hanno finito

per votare per la Lega», trovando persuasivo l'argomento secondo cui «lo Stato è lontano dalla gente ed è presente solo al momento di mettere e riscuotere le tasse. Mavi sono anche «ragioni di carattere storico» che sono nemesse, anche perché alimentate da regioni confinanti, che tendono a porre l'accento sulle «autonomie». Perciò, non si può ridurre tutto all'argomento «egoismo» o «difesa della propria ricchezza» perché, al momento di «dare» per sostenere la solidarietà verso chi ha più bisogno, «le popolazioni venete o lombarde sono generose».

Perciò la «questione settentrionale» va approfondita - ha affermato mons. Tettamanzi - ed i vescovi faranno la loro parte cominciando col dire che la parola «secessione» non fa parte del loro vocabolario che, invece, privilegia il «dialogo, l'analisi e a collaborazione per unire e non dividere». Così come - ha aggiunto - «Bossi non va visto come il diavolo che divide perché la Bibbia parla di legioni a proposito di demoni che seminano la discordia». Ha voluto, in tal modo, ridimensionare questo personaggio per dire che non basta far rumore sia pure agitando lo sfarzo della «secessione» se, poi, mancano «le legioni» per realiz-



Monsignor Dionigi Tettamanzi

Luca Centoni/Blow up

zarla concretamente. Piuttosto - ha affermato Tettamanzi nell'interpretare gli orientamenti dei vescovi - ci si aspetta dal nuovo governo, dal nuovo Parlamento che diano risposte puntuali e rapide per «riorganizzare lo Stato e le sue istituzioni» in modo da rafforzare l'unità nazionale valorizzando la «sogettività» della società per po-

ter guardare all'Europa. E su questo punto ha insistito molto il patriarca di Venezia, card. Marco Cè, che ha voluto, così, raccogliere anche l'invito di quattordici vescovi europei dell'est e dell'ovest, i quali hanno sottolineato che la Chiesa italiana può dare «un grande contributo all'Europa» ed a rilanciare iniziative di dialogo. Il

Satana divide se ha con sé una legione di angeli ribelli



Nel linguaggio cristiano «diavolo» o «demonio» indica il capo degli angeli ribelli, il principe delle tenebre perché precipitato nell'Inferno da Dio per punire la sua ribellione e, perciò, denominato anche Satana ovvero l'avversario. Diavolo è detto capo degli angeli ribelli perché seguito da «legioni di demoni che seminano le discordie» e, perciò, simboleggia la forza che divide. Di qui si potrebbe dire che Bossi è paragonabile ad un «diavolo» in quanto «forza che divide» perché propone di separare la «Padania» dal resto dell'Italia. Ma Bossi ha, in realtà, la forza che gli si attribuisce tenuto conto dell'impressione suscitata dalla parola «secessione»? Mons. Dionigi Tettamanzi, che è un apprezzato teologo moralista e studioso della Bibbia, risponde che solo un diavolo che dispone di legioni «può seminare discordie» e, quindi, «dividere». Ma non è il caso di Bossi che, però, resta un «caso politico» con il quale bisogna fare i conti in termini appunto di confronto politico. Insomma, la Chiesa è certa che molti cittadini di fede cattolica hanno votato per lui ma solo pochi di essi lo seguirebbero nella guerra di «secessione» e, perciò, mancando «le legioni» sarebbe destinato a perdere.

Al. S.

prossimo ottobre avrà luogo un Simposio di vescovi europei sul tema «La Chiesa in una società pluralistica», mentre l'anno prossimo a Graz ci sarà un'assemblea europea ecumenica sul tema della «riconciliazione». Non è, quindi, tempo di «secessioni» ma di «riconciliazione e di collaborazione».

Ed è in questo spirito, anche in vista del Giubileo del 2000, che va elaborato il «progetto culturale» che «non vuole essere affatto» - ha precisato Tettamanzi - un modo surrettizio per rilanciare l'unità politica dei cattolici che appartiene al passato, ma per «riproporre in modo nuovo i valori cristiani nella società pluralista italiana».